



La misericordia

nella vita

quotidiana

JAVIER ECHEVARRÍA

MISERICORDIA NELLA VITA QUOTIDIANA

Commento di mons. Javier Echevarría alle
quattordici opere di misericordia.

© *Ufficio Comunicazione Opus Dei Italia, 2016*
Roma, 20 Novembre 2016

Papa Francesco ha convocato un anno Giubilare dedicato alla Misericordia. Iniziato l'8 dicembre 2015 e finito il 20 novembre 2016.

Durante questo periodo, sul sito dell'Opus Dei sono state pubblicate 12 meditazioni audio di mons. Javier Echevarría sulle opere di misericordia corporali e spirituali.

Questo e-book raccoglie il contenuto di queste meditazioni.

Introduzione

Il Giubileo Straordinario, indetto da Papa Francesco, pone la misericordia al centro dell'attenzione del pellegrinaggio cristiano. Il Santo Padre fa notare che la misericordia è “la parola-chiave per indicare l'agire di Dio verso di noi. Egli non si limita ad affermare il suo amore, ma lo rende visibile e tangibile”[\[1\]](#) .

Ognuno dei suoi figli può essere testimone dell'amore di Dio nel corso della propria vita e del fatto che siamo chiamati a rispondere con amore a questo amore. Il Papa invita tutti a essere portatori della misericordia di Dio, come tante volte abbiamo sperimentato personalmente: basta pensare a quante volte ci perdona – sempre! – nel sacramento della Penitenza. Perciò i prossimi mesi devono essere un “tempo favorevole per la Chiesa, perché renda più forte ed efficace la testimonianza dei credenti”[\[2\]](#) .

La vicinanza del Signore non potrà mai rimanere una frase astratta; ogni giorno deve tradursi in opere, nel comportamento concreto durante ogni giornata, in quelle “intenzioni, atteggiamenti, comportamenti che si verificano nell'agire quotidiano”[\[3\]](#) . Il successore di Pietro ha affermato che “La misericordia di Dio è la sua responsabilità per noi. Lui si sente responsabile, cioè desidera il nostro bene e vuole vederci felici, colmi di gioia e sereni. È sulla stessa lunghezza d'onda – continua il Santo Padre – che si deve orientare l'amore misericordioso dei cristiani. Come ama il Padre così amano i figli. Come è misericordioso Lui, così siamo chiamati ad essere misericordiosi noi, gli uni verso gli altri”[\[4\]](#) .

In tal senso, acquistano un peso molto serio le opere di misericordia che nostro Signore ha trasmesso alla sua Chiesa. Cristo – il “volto della misericordia del Padre” – invita i cristiani a volgere lo sguardo a Lui costantemente e con attenzione, con il desiderio di arrivare a unirci alla sua vita, di imitarlo come i piccoli imitano i genitori o i fratelli più grandi.

San Josemaría Escrivá, fondatore dell'Opus Dei, coltivò appassionatamente, durante la sua vita terrena, le opere di misericordia corporali e spirituali, imitando Gesù. In una sua omelia ha potuto scrivere giustamente: “Si comprendono benissimo l'impazienza, l'ansia, i desideri inquieti di coloro che, con un'anima naturalmente cristiana, non si rassegnano di fronte all'ingiustizia personale e sociale che il cuore umano è capace di creare. Sono tanti i secoli della convivenza degli uomini, e tanto è ancora l'odio, tante le distruzioni, tanto il fanatismo accumulato in occhi che non vogliono vedere e in cuori che non

vogliono amare”[5] . Fin qui san Josemaría.

In seguito ha enumerato alcuni dei mali che affliggono il mondo: “I beni della terra – specificava san Josemaría –, divisi tra pochi e i beni della cultura chiusi in cenacoli ristretti. Fuori [da questi luoghi], c'è fame di pane e di dottrina; e le vite umane, che sono sante perché vengono da Dio, sono trattate come cose, come numeri statistici”[6]. Qui termina la citazione del fondatore dell’Opus Dei.

Davanti all’assenza di misericordia e di autentica fraternità, non possiamo lasciarci trascinare dallo scoraggiamento, ma dobbiamo accogliere il consiglio di san Giovanni della Croce: “Metti amore dove non c’è amore e ricaverai amore”[7]. Siamo chiamati – tutti! – a essere *altri Cristi, lo stesso Cristo* , e così operare in suo nome, contagiando la carità dappertutto. In tal senso, anche san Josemaría diceva che Cristo “continua a invitarci a mettere in pratica il comandamento nuovo dell'amore, il *mandatum novum* [...]. Occorre riconoscere Cristo che ci viene incontro negli uomini, nostri fratelli. Nessuna vita umana è isolata; ogni vita si intreccia con altre vite. Nessuna persona è un verso a sé: tutti facciamo parte dello stesso poema divino che Dio scrive con il concorso della nostra libertà”[8].

Forse qualcuno potrebbe pensare – soprattutto nei paesi più avanzati – che i progressi nell’assistenza sociale, sanitaria, lavorativa... renderebbero non necessarie, o addirittura superflue, le tradizionali opere di misericordia; ma non è così! Anche nelle nazioni più progredite molte persone si dibattono sulla soglia della povertà, mancano dei servizi più elementari o sono in preda alla solitudine o all’abbandono, pur disponendo dei mezzi materiali. Aveva ragione il fondatore dell’Opus Dei nell’osservare, molti anni fa, che quando le circostanze storiche sembrano aver superato la miseria o il dolore, proprio allora si fa più urgente l’intraprendenza dell’autentica fraternità cristiana, che riesce a indovinare dove c’è necessità di consolazione, pur in mezzo a un apparente benessere generale.

Con l’aiuto di Dio, durante questi mesi, mi propongo di offrire alcune considerazioni sulle quattordici opere di misericordia, spirituali e corporali, con l’intenzione che trovino posto più spesso nella nostra esistenza ordinaria. Nelle vicissitudini di ogni giornata – il lavoro, la vita familiare, le relazioni con gli altri –, il Maestro ci invita a identificarci con Lui.

In tal modo, il nostro cammino sulla terra con Cristo potrà diventare una “scuola di misericordia”.

[1]Papa Francesco, Bolla *Misericordiae Vultus*, n.10.

[2]Op. Cit, n. 3.

[3] Op. Cit, n. 9.

[4] Ibid.

[5] San Josemaría, *È Gesù che passa* , n.111.

[6] Ibid.

[7] San Giovanni della Croce, “Lettera alla Madre Maria dell'Incarnazione”, in Vita, BAC, p. 1322.

[8] San Josemaría, op.cit, n.111.

Opere di Misericordia materiali

Visitare e curare i malati

La prima opera di misericordia corporale che la Chiesa ci propone consiste nel *visitare e curare i malati* : un compito che Gesù Cristo adempì con ininterrotta frequenza durante il suo passaggio sulla terra. Fra le tante scene del Vangelo, lo vediamo guarire la suocera di Pietro, ridare la salute alla figlia di Giairo, prendersi cura del paralitico della piscina di Betsaida o fermarsi davanti ai ciechi che lo aspettavano all'ingresso di Gerusalemme. La sofferenza di queste persone ci fa vedere come Dio va loro incontro, annunciando la salvezza che è venuto a portare a tutti gli uomini.

Nei malati il Signore contemplava l'umanità che aveva più bisogno di salvezza. Finché godiamo buona salute, possiamo avere la tentazione di dimenticarci dello stesso Dio, ma quando nella nostra vita appare il dolore o la sofferenza, forse ci ritorna alla mente il grido del cieco all'uscita da Gerico: "Figlio di Davide, abbi pietà di me!". Nella debolezza, ci sentiamo creature particolarmente bisognose.

Dobbiamo anche interrompere il nostro cammino quando vediamo gli altri in difficoltà, come vediamo fare a Cristo. Lo Spirito Santo, Amore infinito, consolerà altre persone per mezzo della nostra compagnia, della nostra conversazione e del nostro silenzio rispettoso e costruttivo quando il paziente ne ha bisogno. Tutti noi siamo occupati ogni giorno in numerose attività, che si moltiplicano incessantemente, ma non dobbiamo permettere che un'agenda piena di impegni ci faccia dimenticare i malati.

Sono molti gli esempi di santi e di sante che hanno imitato Gesù anche in quest'opera di misericordia. Per esempio, san Josemaría era solito spiegare che l'Opus Dei era nato – come una necessità – negli ospedali, tra i malati. Da quando si era trasferito a Madrid, nel 1926 o 1927 e fino al 1931, ha collaborato intensamente in varie istituzioni assistenziali – il Patronato degli Infermi, la confraternita di San Filippo Neri, ecc. – che si dedicavano ai malati degli ospedali e dei sobborghi della capitale. Madrid contava allora più di un milione di abitanti; i sobborghi erano molto distanti tra loro, i mezzi di trasporto scarseggiavano e, allo scopo di servire i malati nelle loro case o nelle loro baracche, andava dove riteneva fosse necessario, sempre a piedi, e trasmetteva a tutti l'incoraggiamento di Cristo e il perdono di Dio Padre. Quante persone saranno andate in Cielo grazie a questo lavoro sacerdotale di san Josemaría!

In questi o in altri ospedali e luoghi, soprattutto a partire dal 1933, andava

accompagnato da alcuni giovani che assisteva nella loro vita spirituale. Con loro, offriva ai pazienti parole di affetto oppure i servizi più diversi, come lavarli, tagliare loro le unghie, pettinarli o suggerire una buona lettura. Molti di questi giovani, proprio perché venivano a contatto con il dolore o la povertà di altre persone, hanno scoperto sino in fondo Gesù nel malato e nell'invalido.

Figlie e figli miei, amici e amiche che partecipate agli apostolati della Prelatura, questa attenzione rivolta ai deboli non deve limitarsi a una iniziativa dei primi tempi: l'Opus Dei continua a nascere e a crescere ogni giorno in te, in me, quando pratichiamo la misericordia verso chi è abbandonato, quando scopriamo Cristo nelle anime che ci stanno attorno specialmente in chi è tormentato da qualche male.

Come Cristo, portiamo loro la misericordia di Dio con le nostre attenzioni, con la nostra presenza, con i nostri servizi, anche con una semplice telefonata. Potremo così distrarli dal dolore o dalla solitudine, ascoltare con pazienza le preoccupazioni che li opprimono, trasmettere loro affetto e forza affinché reagiscano con dignità alle situazioni in cui si trovano; e possiamo ricordare loro anche che la malattia è un'occasione per unirsi alla Croce di Gesù.

In *Cammino*, opera conosciuta in tutto il mondo, san Josemaría scrisse: – Bambino. – Malato. – Nello scrivere queste parole, non senti la tentazione di usare la maiuscola? È perché, per un'anima innamorata, i bambini e i malati sono Lui". Già fin da giovane – mi riferisco a san Josemaría – vedeva Cristo in coloro che soffrono, perché Gesù non solo guarì i malati, ma si identificò con loro. Il figlio di Dio subì inenarrabili dolori: pensiamo, per esempio, al suo esaurimento fisico e spirituale nell'orto degli ulivi, durante l'indescrivibile pena ad ogni staffilata durante la flagellazione, al dolore di testa e alla debolezza fisica che lo dovettero pervadere col passare delle ore durante la Passione...

Per coloro che hanno una malattia, questa situazione di sofferenza forse viene accolta come un peso oscuro e senza senso; la realtà può essere ritenuta incomprensibile e irragionevole. Perciò, se il Signore permette che proviamo il dolore, accettiamolo. E se dobbiamo andare dal medico, obbediamo docilmente alle sue indicazioni, cerchiamo di essere buoni pazienti: con l'aiuto del Cielo, sforziamoci di accettare questa situazione e di avere voglia di recuperare le forze per servire con generosità Dio e gli altri. Ma se la sua volontà fosse diversa, diciamo come la Madonna: *fiat!*, si faccia, si compia la tua volontà...

In tal modo, nella nostra preghiera sapremo rivolgerci al Signore, dicendogli: *Io non capisco quello che vuoi, ma non chiedo neppure che me lo spieghi. Se Tu permetti la malattia, concedimi un aiuto per sopportare questi momenti: fa' che*

mi unisca di più a te, che mi unisca di più a coloro che mi fanno compagnia, che mi unisca di più a tutta l'umanità . Poi, ripetendo una frase di san Josemaría, invociamo lo Spirito Santo: “Oh Spirito di comprensione e di consiglio, Spirito di gioia e di pace!: voglio ciò che tu vuoi, voglio perché tu lo vuoi, voglio come tu vuoi, voglio quando tu vuoi...”.

Quanto fa bene all'anima di ciascuna e di ciascuno essere portatori della misericordia! Preghiamo il Signore, attraverso la sua Santissima Madre, di sostenerci affinché possiamo trasmettere l'affetto di Dio a coloro che non hanno sufficiente salute e accogliamo con pace la misericordia del Signore, se la sua Volontà si traduce nel fatto che ci uniamo a Lui mediante la Croce.

Dare da mangiare agli affamati e dare da bere agli assetati

Ora ci soffermiamo su due opere di misericordia corporali: dare da mangiare agli affamati e da bere agli assetati. Dio, Padre di misericordia, ha alimentato nel corso dei secoli il suo Popolo e lo continua a fare ogni giorno mettendo sulla nostra tavola il cibo che mangiamo. Per questo appare molto opportuno che nelle famiglie si diffonda l'abitudine di recitare una preghiera prima dei pasti e di ringraziare Dio alla fine, per i suoi benefici. Non asteniamoci dal manifestare questa abitudine anche quando ci troviamo fuori casa, perché costituisce una profonda manifestazione di fede e potrebbe essere un efficacissimo apostolato per chi ci vede.

Nel Giubileo straordinario della misericordia il dono quotidiano degli alimenti deve ravvivare in noi non soltanto il ringraziamento a Dio, ma anche la preoccupazione per quei fratelli che non possono contare su un sostentamento quotidiano. Pensiamo ai milioni di persone nel mondo che non hanno nulla o quasi nulla da mettere in bocca. Per contrasto, in alcuni luoghi certe volte gli alimenti si sprecano: per ridurre le riserve, per negligenza o al fine di mantenere alti i prezzi.

“Gli alimenti gettati nella spazzatura – sono parole del Santo Padre – sono rubati alla tavola dei poveri”. Per questo il Papa ha invitato in diverse occasioni a migliorare la distribuzione dei prodotti alimentari nel mondo, per combattere così, con questa e altre iniziative, la “cultura dello scarto”, come egli stesso afferma.

Rivolgiamo il nostro sguardo a Cristo e ammiriamo come moltiplica i pani e i pesci per saziare la folla affamata. Poco prima gli Apostoli gli avevano suggerito di congedarla: “Vadano per le campagne e i villaggi vicini in cerca di alloggio e di cibo, perché siamo in un luogo deserto”, gli propongono. Stranamente, gli Apostoli proponevano, dopo aver ascoltato la Parola di Dio, che ogni famiglia cercasse per suo conto il sostentamento. Ma il Signore dimostra con i fatti che dar da mangiare agli affamati riguarda tutti noi: “Date loro voi stessi da mangiare”, risponde, e subito dopo opera il portentoso miracolo che riempie tutti di sorpresa.

I Dodici impararono bene la lezione, e più avanti, nei primi anni della Chiesa, stimolarono la distribuzione di cibo ai fedeli più poveri. Questa disponibilità è pienamente attiva nella Chiesa anche oggi e sono sorte numerosissime iniziative

di carità sostenute da cristiani. Nei Paesi meno sviluppati, e anche nelle periferie di quelli sviluppati, sono sorte banche di alimenti, mense pubbliche, scuole di cucina per persone senza formazione e molte altre iniziative di servizio. Non dobbiamo limitarci ad ammirare tali iniziative; almeno, preghiamo perché siano molto efficaci e diamo una mano se siamo in condizioni di farlo.

Colmi di gioia e di generosità, dobbiamo essere portatori della misericordia di Dio verso tutti, e specialmente verso gli indigenti. Le occasioni – molto diverse – non mancheranno se pratichiamo la carità: per esempio, dedicare periodicamente un certo tempo alle organizzazioni di solidarietà; farsi coinvolgere in questa stessa attività anche come occupazione professionale; contribuire con aiuti economici a queste iniziative; lavorare per modificare le leggi che impediscono un giusto commercio dei prodotti alimentari; evitare in casa propria lo spreco di cibo...

Debbono risuonare nelle nostre anime le parole di Cristo: “Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere”. Domandiamoci: io, che cosa posso fare? Come posso incoraggiare gli altri?

Gesù, che è datore di Vita, non soltanto distribuì i pani e i pesci su una collina della Galilea, ma quando arrivò il momento sublime dell’Ultima Cena, distribuì il pane trasformato nel suo Corpo e il vino trasformato nel suo Sangue. Se qualche volta troviamo scuse per non impegnarci in opere di carità o se l’egoismo ci induce a non vedere coloro che mancano del minimo necessario, se nelle nostre spese sprechiamo il denaro o se pensiamo che l’argomento della fame altrui sia troppo complesso per affrontarlo di persona, fissiamo ancor più lo sguardo su Cristo-Eucaristia: Egli, somma giustizia, si è offerto come cibo e si è dato completamente. È venuto in questo mondo perché la sua Vita servisse da alimento per la nostra. La sua generosità ci dà vigore e la sua morte ci restituisce la vita.

Gesù Cristo, volto della misericordia del Padre, ci offre l’alimento del suo Corpo e del suo Sangue sotto le apparenze di pane e di vino, dandoci così una partecipazione alla vita eterna. Imitiamolo: noi non possiamo arrivare a una donazione di tale importanza, ma abbiamo la possibilità di dar da mangiare e da bere ai membri del Corpo mistico di Cristo, invitandoli ad avvicinarsi all’Eucaristia e anche ad altri aiuti materiali.

Fin dagli inizi dell’Opus Dei san Josemaría ispirò in coloro che andavano a formarsi da lui il grande desiderio di andare incontro agli indigenti, a coloro che non posseggono mezzi materiali; e si rivolse amabilmente ai bisognosi e ad altri che cercavano di nascondere con dignità la loro povertà. Li chiamava “i poveri

della Vergine” e abitualmente faceva loro visita il sabato, in onore della Madonna. Praticava altre opere di misericordia, senza umiliare. Inoltre, ai ragazzi che invitava ad andare con lui, suggeriva di distribuire qualche soldo, o qualche cosa di divertente da leggere, qualche giocattolo per i bambini, o qualche dolce accessibile soltanto ai ricchi...; soprattutto li incoraggiava a trasmettere loro affetto, a parlare con loro, a mostrare un autentico interesse per i loro bisogni e i loro problemi, perché vedevano in essi – con grande gioia! – dei fratelli.

Occasioni simili si potranno ripetere ogni giorno anche nella vita di ognuno, di ognuna di voi. Possiamo chiedere a san Josemaría che ci aiuti a scoprirle e a seguire il suo esempio di servizio, di carità, che è il vero affetto.

Vestire gli ignudi e visitare i carcerati

In questo mese rifletteremo su due opere di misericordia materiali, che riguardano diversi tipi di povertà: quella di chi non ha un vestito e quella di chi è privo della libertà.

Vestire gli ignudi non vuol dire soltanto proteggere il corpo dalle intemperie; invita anche ad aiutare una persona a conservare la propria dignità. Il vestito rende possibile, a ogni uomo e a ogni donna, di presentarsi convenientemente agli altri e spesso riflette una eleganza interiore cristiana.

Nel meditare la Passione del Signore, salta agli occhi che Cristo soffre per le ingiustizie degli uomini. Nessuno, salvo sua Madre e poche altre persone, gli rivolge un gesto di misericordia nelle ore della crocifissione. Lo privarono anche dei vestiti, che furono sorteggiati tra i soldati. Quando Gesù ci ha invitati a vestire l'ignudo, sapeva che neppure questo gesto di misericordia sarebbe stato concesso a Lui personalmente. La nudità di Cristo sulla Croce è immagine della mancanza di misericordia da parte di noi uomini; della nostra mancanza di amore, della fragilità causata dalle nostre offese e dal nostro egoismo.

Ciò che i nostri antenati non fecero sul Golgota, noi ora possiamo in qualche modo assolverlo nei confronti degli uomini nostri fratelli. Anche nelle società opulente non sono pochi coloro che non dispongono di mezzi materiali per rifornirsi di indumenti decorosi, e neppure per vestirsi decentemente. Questo Giubileo ci offre un'altra occasione per "aprire gli occhi alle miserie del mondo" e scoprire, anche nell'ambiente in cui viviamo, le persone bisognose di aiuto. Esistono, o si possono avviare, istituzioni di carità con le quali è possibile contribuire in diversi modi – con il nostro tempo o con il nostro denaro – a procurare indumenti decenti a chi ne ha bisogno.

Nello stesso tempo, in una società che ha fatto della moda un peso che certe volte riduce in schiavitù, potrebbe essere questa l'occasione per destinare un po' di denaro a opere di carità, risparmiandolo sugli acquisti originati dal capriccio e avendo più cura dei nostri vestiti. Possiamo anche sforzarci di dare l'esempio mostrando un aspetto esteriore semplice e decente.

Eserciteremo quest'opera di misericordia anche se aiutiamo – con carità, rispetto e pazienza – coloro che, poveri di ideali o di formazione, calpestano la propria dignità nel modo di vestire. Suggestire di non seguire certe mode di

cattivo o di dubbio gusto è un compito educativo di particolare importanza dei padri e delle madri nei confronti di figli e figlie, e di qualunque persona verso i propri amici e le proprie amiche. Ognuno di noi è figlio o figlia di Dio, e anche il modo di vestire dev'essere una testimonianza della propria dignità. Dobbiamo far vedere che i vestiti, gli abiti, coprono un corpo informato dall'anima spirituale – la cosa più importante –, che è destinato alla risurrezione gloriosa.

Un'altra evidente opera di misericordia è andare a visitare i carcerati. Guardiamo ancora una volta Cristo: il Signore della terra è stato imprigionato la notte precedente alla crocifissione. Quanto amare sono state quelle ore per Gesù! Lo avevano privato della libertà mettendolo in carcere, mentre aspettava un giudizio e una condanna del tutto ingiusti e iniqui. Paradossalmente, con un atto di completa libertà, quel Prigioniero, con la maiuscola – disprezzato da tutti –, ci stava liberando dal peccato e non disdegnava questo mettersi al nostro servizio perché è il Figlio di Dio, fratello di tutti gli uomini e di tutte le donne.

Chi viene privato della libertà ha bisogno di essere confortato nella speranza. Per questo, in numerose occasioni, i Papi – fra cui anche Papa Francesco – sono andati a visitare i carcerati e hanno rivolto loro parole di incoraggiamento, invitandoli a utilizzare questo periodo della loro vita per aprirsi a Dio. «Quando Gesù entra nella sua vita – ha detto Papa Francesco in un carcere della Bolivia – uno non rimane prigioniero del suo passato, ma comincia a guardare il presente in un altro modo, con un'altra speranza. Uno comincia a guardare con altri occhi la propria persona, la propria realtà. Non rimane ancorato a ciò che è successo, ma è capace di piangere e di trovare lì la forza per ricominciare daccapo».

Visitare i carcerati, o aiutarli a reinserirsi nella società, significa servire coloro che sono stati messi da parte dalla società. Che magnifico lavoro possono svolgere coloro che lavorano o collaborano in questa attività! In modo particolare se assistono quanti si trovano in carcere per motivi religiosi, cosa oggi molto frequente.

Pensiamo anche a coloro che sono reclusi non in carceri di cemento, ma dietro le sbarre di ogni tipo: quelle originate dall'alcool, dalla pornografia, dalla droga o da altri vizi che incatenano l'anima e fanno sprofondare nell'abisso.

Portiamo a tutte queste persone la nostra vicinanza, la nostra comprensione, i nostri consigli e, al di sopra di tutto, la nostra preghiera. Ricordiamo loro che Dio non permette che nessuno cada dalle sue mani, che non abbandona nessuno dei suoi figli. A tutti offre nuove opportunità, sempre, fino all'ultimo istante dei nostri giorni.

Negli anni '30 del secolo scorso, san Josemaría andò qualche volta nel carcere

di Madrid. Vi si trovavano, esclusivamente per motivi politici, alcuni giovani che egli assisteva spiritualmente. Rivestito dell'abito talare, in un periodo in cui i sacerdoti venivano aggrediti, li aiutava a pregare e li incoraggiava a utilizzare il tempo studiando lingue estere o ripassando il catechismo. Inoltre, in questo esercizio della carità, li invitava a giocare a calcio con i detenuti di idee opposte e anticristiane, in modo che, dall'amicizia generata dallo sport, potesse sorgere almeno un rispetto reciproco.

San Josemaría sapeva che le carceri, materiali o morali, possono essere anche luoghi di incontro con Cristo, luoghi di profonda conversione. Per questo raccomandava ai fedeli della Prelatura di non smettere mai di occuparsi di questa attività con un senso cristiano e di fraternità. Se noi cristiani portiamo in questi luoghi il balsamo della misericordia di Dio, molti detenuti potranno sperimentare la vera liberazione: la consapevolezza di essere figli di Dio, e dunque amati incondizionatamente e protetti anche dalla Madonna, nostra Madre.

Dar ospitalità al pellegrino

Ero forestiero e mi avete ospitato . Coloro che hanno ascoltato dalla bocca di Cristo queste parole conoscevano bene i pericoli che incombevano su quanti si avventuravano per le strade: ladri, bestie selvatiche, guai atmosferici e altri rischi. Anche Maria e Giuseppe, quando Gesù era venuto al mondo, avevano provato i problemi cui vanno incontro i viandanti. Una dopo l'altra si erano chiuse per loro le porte di Betlemme. Soltanto una stalla aveva accolto Dio alla nascita. Dopo qualche tempo, la Sacra Famiglia, perseguitata dal re Erode, fu costretta all'esilio in un paese straniero, senza poter portare quasi nulla con sé, data la fretta di mettersi in cammino.

Il Santo Padre ha detto che “la predicazione di Gesù ci presenta le opere di misericordia perché possiamo verificare se viviamo o no come suoi discepoli”. Pertanto, è il caso di chiedere a Dio nella nostra preghiera: Perché, Signore, ci inviti a dare ospitalità al pellegrino? Che cosa ci vuoi insegnare?

Dare ospitalità al pellegrino vuol dire accogliere l'estraneo, vuol dire fare spazio nel nostro mondo sicuro e stabile a chi ha bisogno di aiuto; vuol dire offrire una protezione a chi si vede minacciato, mettendo in gioco per loro anche la nostra comodità, condividendo il nostro benessere e, dunque, perdendo un poco della nostra tranquillità personale, ma sperimentando la gioia di farlo.

In questi ultimi mesi vediamo ogni giorno, con dolore, migliaia di persone che mettono a repentaglio e consumano la loro vita per ottenere una esistenza più degna in un paese o in un continente diverso dal proprio. Non è un fenomeno nuovo, ma recentemente le disuguaglianze sociali e le guerre hanno raggiunto livelli tali che né il mare né altri limiti naturali hanno potuto trattenere questo flusso migratorio.

Il forestiero non è più una figura lontana, ma è sempre più presente nelle vie delle nostre città. Il Papa ha fatto notare che, se guardiamo con indifferenza il doloroso viaggio di queste famiglie vuol dire che “abbiamo perduto il senso della responsabilità fraterna”.

Società che per secoli si sono sviluppate al calore del cristianesimo, affrontano ora questa sfida gigantesca. Perciò mi permetto di dire che avremo la capacità di accogliere coloro che si vedono costretti a emigrare soltanto se ci cimentiamo ogni giorno nella carità di Cristo. Questa misericordia – che tante volte li ha consolati nelle loro terre d'origine, ad opera dei missionari, dei religiosi e delle religiose, e di tanti uomini e donne di fede verso i quali dobbiamo essere molto

grati –, ispirerà ora la creatività di molte persone.

Sarà necessario svolgere iniziative di diverso tipo per distribuire fra tutti il benessere indispensabile, i posti di lavoro, le case, l'educazione... Comprendiamo bene che non è soltanto un problema economico, ma soprattutto morale, perché quando un fratello reclama giustizia, il cristiano deve rispondere anche con la carità.

Nel Vangelo ci viene mostrato che il Signore, mentre predicava in Giudea e in Galilea, godette dell'ospitalità di molti suoi amici. E Gesù trasformava la vita di tutti coloro che gli aprivano le porte delle loro case: Marta, Maria e Lazzaro godettero così dell'amicizia del Redentore; Simone il fariseo imparò il valore del perdono; Zaccheo abbandonò la sua vita da egoista... Ora, ai giorni nostri, Cristo, nelle vesti di emigrante o di derelitto, cerca ancora amici che lo accolgano.

Tu e io possiamo ospitare il Signore nelle nostre anime ogni giorno, quando lo riceviamo nella santa Eucaristia. Sorelle e fratelli miei, amici e amiche, riflettiamo: Quale ospitalità offriamo al Redentore? Prepariamo bene il cuore come i personaggi del Vangelo predisponavano le loro case prima dell'arrivo del Maestro? Quali attenzioni affettuose riserviamo al divino Ospite?

Se parliamo dell'Eucaristia, non ci allontaniamo dal tema della misericordia, perché solamente un cuore che sa trattare Cristo e si sforza di amarlo sempre di più, sarà capace di accogliere il fratello che ha bisogno di aiuto, di lavoro o semplicemente di un'attenzione particolare.

Se curiamo la Comunione, il Signore ci farà diventare più generosi, più sensibili alla sofferenza altrui, più disponibili a offrire i nostri mezzi materiali, il nostro tempo o le nostre possibilità agli indigenti.

Anche san Josemaría dovette sottostare alla prova di chi è costretto a fuggire e a cercare un rifugio. A causa della persecuzione religiosa che si produsse in Spagna a partire dal 1936, dovette rifugiarsi per lunghi periodi di tempo in diversi luoghi di Madrid, in soffitte e in stanzini angusti, in luoghi scomodi e strani. Quando sapeva che le persone che lo avevano accolto non lo avrebbero denunciato, rivelava loro la sua condizione di sacerdote e – senza tema di mettere in pericolo la propria vita – offriva loro la possibilità di partecipare ai sacramenti, alla Confessione o all'Eucaristia, un vero sollievo in quei mesi difficili. In questo modo, tra l'odio e la paura che caratterizzano ogni conflitto, Cristo si faceva strada ancora una volta nel cuore di quelle persone.

Prima di terminare questo dialogo con voi, chiediamo alla Madonna e a san Giuseppe, pellegrini a Betlemme ed emigranti in Egitto, di insegnarci ad aprire la porta della nostra vita a quel Cristo che ci sta chiedendo di essere generosi

verso coloro che hanno bisogno di essere accolti.

Seppellire i morti

L'ultima opera di misericordia corporale è *seppellire i morti*. Rivolgiamo ancora una volta gli occhi a Cristo, che ci parla nei Vangeli. Nella sua Passione, la crudeltà degli uomini nega il più piccolo gesto di misericordia verso il Signore, che vediamo prigioniero, assetato, malato, nudo e rifiutato dal suo popolo.

Eppure, appena Cristo muore sulla Croce, scopriamo un gesto di misericordia verso il suo Corpo, di quella misericordia che Dio ha seminato nei cuori degli uomini. Mani devote tolgono il Signore dalla Croce, lo danno a sua Madre, e poi lo avvolgono in un sudario pulito e lo seppelliscono in un sepolcro nuovo.

Molte volte ho riflettuto su questo passo e capisco perfettamente che le braccia degne di accogliere il corpo di Cristo erano quelle di sua Madre, con una vita così limpida e generosa verso il figlio e verso tutti gli altri. Meditando questa scena, si accende un raggio di speranza nei nostri cuori, quando ci rendiamo conto che noi uomini, che non abbiamo saputo accogliere il Salvatore alla nascita e che abbiamo maltrattato durante il suo passaggio sulla terra, siamo stati capaci di offrirgli almeno una degna sepoltura.

Così san Josemaría narra questo episodio: “Nicodemo e Giuseppe d’Arimatea – discepoli nascosti di Cristo – intercedono per Lui dalle alte cariche che occupano. Nell’ora della solitudine, del totale abbandono e del disprezzo..., proprio allora danno la faccia *audacter* (Mc 15, 43)...: coraggio eroico!”.

Il fondatore dell’Opus Dei prosegue la sua orazione con queste parole: “Io salirò con loro ai piedi della Croce, mi stringerò al Corpo freddo, al cadavere di Cristo, con il fuoco del mio amore..., lo schiederò con i miei atti di riparazione e con le mie mortificazioni..., lo avvolgerò nel lenzuolo nuovo della mia vita limpida, e lo seppellirò nel mio cuore di roccia viva, dal quale nessuno me lo potrà strappare, e lì, Signore, puoi riposare! Quand’anche tutto il mondo ti abbandoni e ti disprezzi..., *serviam!*, ti servirò, Signore!”. Come ci consigliava, egli stesso *viveva* le scene del Vangelo, vivendole dal di dentro, quasi fosse anch’egli un personaggio presente sulla scena.

Cristo è nato per morire e in tal modo salvarci. Questa scena deve scuotere i nostri cuori, perché la morte fa parte della nostra vita e ci aiuta a dare un senso al tempo che trascorriamo su questa terra. Nella enciclica *Spe salvi* leggiamo che soltanto Cristo “indica anche la via oltre la morte; soltanto chi è in grado di fare questo, è un vero maestro di vita [...]. Il vero pastore è Colui che conosce anche

la via che passa per la valle della morte”.

Figli e figlie miei, amici e amiche, saper morire è altrettanto importante di saper vivere, e in entrambi i casi possiamo essere aiutati. Ogni cristiano deve affrontare questo momento – per se stesso e per gli altri – con speranza e serenità. Certe volte si può presentare la tentazione di non parlare della morte davanti a una persona malata o molto debole. Nello stesso tempo, non possiamo fare a meno di riconoscere che alcune parole di aiuto e di consolazione possono essere una carezza per l’anima.

Proporre l’Unzione degli infermi non deve essere motivo di angoscia e non deve pesare: in quei momenti la grazia di Dio sostiene l’anima di chi si trova ad affrontare l’ignoto con una logica preoccupazione. Lasciamo che Dio agisca. Noi sacerdoti siamo continuamente testimoni di come la misericordia del Signore allevia i moribondi, quando si amministra loro questo sacramento. In quei momenti tutte e tutti noi preghiamo con questi infermi, parliamo loro con naturalezza del Cielo, li sosteniamo con la nostra fede e ricordiamo loro che non rimarranno soli, ma che nella vita eterna li aspetta l’Amore infinito di Dio.

Un giorno del 1932 san Josemaría, nell’Ospedale generale di Madrid, assisteva un uomo in fin di vita. Costui, vicino a morire, si ricordava di tutti gli errori della propria vita, e le offese arrecate a Dio rendevano inquieta la sua anima. Alcuni anni dopo, il fondatore dell’Opus Dei raccontava così quella scena: “Mi diceva, gridando e senza che riuscissi a farlo tacere: Con questa mia bocca putrida non posso baciare il Signore. No – gli dissi – invece stai per dargli un abbraccio e un bacio molto forte, in Cielo!”. Quell’uomo morì in pace, sostenuto anche dalla fede di quel santo sacerdote, che seppe stare accanto a lui nel momento della prova finale.

Seppellire i morti è un compito che ci offre molte possibilità per fortificare la fede dei vivi. Chi conosce la morte di qualcuno che gli è vicino, gradirà che lo accompagniamo con le nostre preghiere e con la nostra serenità; se dobbiamo dire qualche parola di conforto, cercheremo di farlo dandole un tono soprannaturale, in modo che la nostra fede serva di consolazione a chi ne ha bisogno. Forse oggi molte persone non hanno un’amica o un amico che ricordi loro che Dio è un Padre, che si occupa anche di quelli che non sono più con noi.

Nello stesso modo, è caratteristico dei cristiani avere materialmente cura dei luoghi dove riposano i defunti, pulendo le loro tombe e depositandovi qualche fiore. Non si tratta soltanto di ravvivare il ricordo e di pregare per la loro anima, ma queste attenzioni verso i morti dimostrano anche il rispetto verso i loro corpi. Crediamo fermamente nella risurrezione della carne e i luoghi dove riposano i

resti di coloro che abbiamo conosciuto, ci ricordano che ritorneranno alla vita.

Chi ha pregato davanti a una tomba sa che l'amore non si spegne, ma continua vivo. La fede ci dà la certezza che la misericordia di Dio è capace di oltrepassare la barriera della morte. Com'è grande il potere della misericordia con la quale, grazie alla risurrezione di Cristo, possiamo estendere il nostro affetto al di là dei confini di questa vita!

Pensiamo naturalmente a Maria, la Madre del Crocifisso. Sulle sue ginocchia riposò Cristo quando lo schiodarono dalla Croce. Ed Ella continuò a colmarlo di attenzioni, sebbene avesse il cuore spezzato. “Nessuno come Maria – ha scritto Papa Francesco – ha conosciuto la profondità del mistero di Dio fatto uomo. Tutto nella sua vita è stato plasmato dalla presenza della misericordia fatta carne. La Madre del Crocifisso Risorto è entrata nel santuario della misericordia divina perché ha partecipato intimamente al mistero del suo amore”. Seguendo l'invito del Santo Padre, imitiamo la Madonna dei Dolori nel nostro servizio quotidiano ai vivi e ai morti.

Opere di Misericordia spirituali

Insegnare agli ignoranti e consigliare i dubbiosi

Tra le opere di misericordia spirituale, oggi mi soffermo sulle prime due: insegnare agli ignoranti e consigliare i dubbiosi. Insegnare è uno dei compiti più belli che possiamo compiere noi tutti. Pensiamo al lavoro educativo delle madri: quanta pazienza, gioia e generosità dimostrano nella cura dei figli, aiutandoli a raggiungere la maturità umana e quella soprannaturale! Papa Francesco ha detto che “la madre, anzitutto, insegna a camminare nella vita e sa come orientare i figli [...]. Non lo ha imparato nei libri, ma lo ha imparato nel proprio cuore”.

Voglio aggiungere che, contemporaneamente, anche il padre di famiglia deve imparare ogni giorno, con cuore retto, a essere un buon marito, un buon padre, spendendosi quotidianamente – come fa la moglie – nell’occuparsi del buon clima di famiglia e nel tenerlo acceso.

Il cuore: questo è il segreto delle opere di misericordia, che coinvolgono la volontà e nascono dalla carità, da quell’amore di Dio che può arrivare ad altre persone attraverso di te, attraverso di me.

Nel Vangelo ascoltiamo queste parole che Cristo rivolge a coloro che sono venuti a catturarlo nell’orto degli ulivi: “Ogni giorno stavo seduto nel Tempio a insegnare”. La sua vita pubblica, infatti, consisteva soprattutto nell’insegnarci il cammino di figli di Dio, nell’illuminare la nostra intelligenza, nell’aprirci la via per arrivare a Dio Padre con l’aiuto del Paraclito.

Su questa stessa linea, meraviglia la forza del suo discorso della montagna, delle parabole che descrivono il regno dei cieli e anche i dialoghi di Gesù con i personaggi più diversi: scene nelle quali il Maestro trasmette a tutti – anche a quelli come noi che siamo ancora in cammino – le diverse modalità di percorrere i sentieri della salvezza. Per questo, come del resto indica il Papa, “per essere capaci di misericordia, dobbiamo per prima cosa metterci all’ascolto della parola di Dio. Questo significa recuperare il valore del silenzio per meditare la Parola che ci viene rivolta”.

Può adempiere l’ufficio di buon maestro, e può consigliare rettamente gli altri, soltanto chi è sempre disposto a imparare. Tutti dobbiamo aprirci con docilità agli insegnamenti del Maestro se è vero che vogliamo aiutare il prossimo con sincerità. Per questo, leggere il Vangelo con attenzione e raccoglimento – un’abitudine che vi invito a praticare tutti i giorni, con una lettura tranquilla,

calma, meditando quello che Dio ci predica –, ci renderà più sensibili a verificare la misericordia del Padre celeste e cogliere in tal modo le ispirazioni dello Spirito Santo. Allora, quando dovremo orientare o dare un consiglio a una persona, sorgerà in noi la domanda immediata: come farebbe Cristo? E agiremo di conseguenza.

Molte volte – tutte! –, anche il buon esempio sarà il miglior modo di aiutare gli altri. Nel suo libro *Solco* san Josemaría ricorda che “Gesù cominciò a fare e poi a insegnare: tu e io dobbiamo dare la testimonianza dell’esempio, perché non possiamo condurre una doppia vita: non possiamo insegnare quello che non mettiamo in pratica. In altre parole – prosegue il Fondatore dell’Opus Dei –, dobbiamo insegnare quello che, per lo meno, ci sforziamo di mettere in pratica”. Infatti, la nostra lotta, il nostro desiderio di conversione, servirà di sprone perché altri fissino la loro attenzione sul nostro impegno nel vivere la fedeltà cristiana. Se vogliamo aiutarli, per prima cosa dobbiamo essere esigenti con noi stessi.

D’altra parte, dare un consiglio opportuno richiede un atto di generosità, perché occorre uscire dal proprio io e mettersi nella situazione del prossimo, cercando di comprenderlo fino in fondo – senza dimenticare le sue circostanze personali –, perché non possiamo condurre una doppia vita, allo scopo di dare suggerimenti ben mirati. Si tratterà sempre di un consiglio amichevole, e spesso con una intenzione soprannaturale, e con ciò sarà possibile aiutare l’altro, che valuterà le cose in base a un modo di vedere più ampio, che è quello di Dio.

Queste opere di misericordia ci debbono spingere a mostrare con generosità agli altri il cammino che conduce a Cristo. San Josemaría faceva notare che “l’apostolato è come il respiro del cristiano, un figlio di Dio non può vivere senza questo palpito spirituale [...]. Lo zelo per le anime è un comandamento dell’amore del Signore, che [...] ci invia come suoi testimoni al mondo intero”.

Molte persone, magari senza saperlo, aspettano che qualcuno faccia loro conoscere Cristo. Senza di Lui non può esserci vera felicità! Forse le grazie dell’Anno della misericordia ci aiuteranno a superare gli ostacoli che a volte ci impediscono di fare apostolato: i rispetti umani, la pigrizia o semplicemente il pensiero che si tratta di un compito impossibile. Invitiamo, comunque, coloro che frequentiamo nella nostra vita quotidiana a guardare il volto del Signore, mostriamo – ripeto – i suoi insegnamenti attraverso la nostra vita, spieghiamo la dottrina della Chiesa quando è necessario e, naturalmente, comportiamoci sempre in modo coerente con la nostra fede. In tal modo renderemo attraente uno stile di vita che concorda con il Vangelo.

Cito nuovamente san Josemaría, che ci diceva: “La nostra condotta deve

essere tale che gli altri possano dire, vedendoci: ecco un cristiano, perché non odia, perché sa comprendere, perché non è animato da zelo fanatico, perché domina i suoi istinti, perché si sacrifica, perché manifesta sentimenti di pace, perché ama”.

Così ha sempre agito il fondatore dell'Opus Dei. La sua vita è consistita soprattutto nel trasmettere a coloro che incontrava lo spirito che aveva ricevuto da Dio. Sono stato testimone del suo zelo nel farci capire chiaramente, fin nei dettagli più minuti, come seguire Cristo santificando la vita ordinaria. Lo faceva con cuore materno e paterno: servendosi di dettagli comuni, trascinandoci con il suo esempio, ricordandoci ogni cosa con pazienza, ma anche con energia, tutte le volte che era necessario.

Vi suggerisco, in quest'Anno della misericordia, di leggere una delle biografie che raccontano i diversi episodi della vita di san Josemaría, anche se l'avete già letta. I suoi insegnamenti nascono direttamente dal Vangelo e racchiudono, come dice il Signore, cose vecchie e cose nuove, che ci danno sempre la capacità di dare nuovo slancio anche alla nostra vita spirituale. Leggendo queste biografie o i suoi scritti, il Signore ci aiuterà a scoprire, per la nostra condotta personale, aspetti stupendi e attraenti dello spirito cristiano, che potremo trasmettere agli altri.

San Josemaría definiva l'Opus Dei come “la storia delle misericordie di Dio”, perché, nel suo impegno per realizzare la volontà divina, ha sempre sentito l'inconfondibile vicinanza del Signore. Grazie a Dio, questa storia non si è fermata, ma continua ancora oggi nel lavoro di molti uomini e donne che si sforzano di far proprio questo modo di vivere e di seguire Cristo, sentendosi gli ultimi, coloro che servono.

Non è forse una grande manifestazione della misericordia divina la possibilità di trovare Dio nelle occupazioni quotidiane? Non dimostra una carezza del Signore il fatto che possiamo collaborare con Lui nella grandiosa avventura di portare i frutti della Redenzione in tutti i crocevia del mondo con la nostra vita normale?

Ammonire i peccatori

La storia della salvezza ci mostra un continuo alternarsi dell'amore misericordioso di Dio e della debolezza degli uomini. Come una madre segue per casa il figlio più piccolo, evitandogli pericoli e incidenti, allo stesso modo Dio ha guidato l'umanità nel corso dei secoli. Ognuno di noi, durante la vita, ha avuto la prova di questa guida, di questa mano sempre pronta della Provvidenza divina. Proprio per questo, quante cadute o quanti errori nel nostro cammino si sono rivelate occasioni di incontro con il Signore!

Ammonire i peccatori ci annuncia un'opera di misericordia che il Signore ha esercitato continuamente, come leggiamo nei racconti biblici, ogni volta che gli uomini si ostinavano – e potremmo dire, ci ostiniamo – a imboccare la via del male. La storia del Popolo eletto è una chiara manifestazione di questa sollecitudine divina. In molte situazioni Yavhè avrebbe potuto allontanarli dalla propria mano, ma sempre – spesso anche con castighi o con ammonimenti da parte dei profeti –, li attraeva nuovamente a Sé, reinserendoli nelle vie della salvezza.

Con l'incarnazione del Verbo, la misericordia di Dio ha assunto un volto umano: quello di Gesù. Dio è diventato un nostro fratello che ci cerca uno per uno: nelle situazioni in cui ci troviamo, con le caratteristiche di ciascuno, con i pochi o i molti talenti che possediamo. Nel Vangelo vediamo che Gesù non si astiene dal riprendere, dal correggere, coloro che vuole portare per il retto sentiero; non solo i farisei che non accettavano il suo messaggio, ma anche gli amici: Pietro, anche con durezza, quando l'Apostolo lo istiga a evitare la Passione; o Marta a Betania, con dolcezza, perché si preoccupa eccessivamente dei lavori domestici. Il Signore sapeva servirsi del tono e del linguaggio che meglio conveniva a ogni persona.

Seguendo l'esempio del Signore, ricordiamo che la correzione fraterna praticata con rettitudine, senza umiliare, è stata di aiuto per la Chiesa fin dagli inizi. “Fratelli – ha scritto san Paolo ai Galati –, qualora uno venga sorpreso in qualche colpa, voi che avete lo Spirito correggetelo con dolcezza. E vigila su te stesso per non cadere anche tu in tentazione”. L'Apostolo non fa altro che ripetere il mandato di Gesù: “Se tuo fratello pecca contro di te, va' e correggilo tu e lui da soli. Se ti ascolta, avrai guadagnato tuo fratello”.

La correzione fraterna, dunque, si riferisce a un dovere di tutti i cristiani. Quando qualcuno ci fa notare qualcosa per il nostro bene, dobbiamo considerarlo

una manifestazione della misericordia divina, che si serve di strumenti umani per guidarci sulla via del bene. In un primo momento, forse, l'avvertimento susciterà in noi una certa amarezza, non ci sembrerà gradevole. L'orgoglio può farci ribellare, può farci avanzare scuse, che sono sempre facili da trovare. Tuttavia, se si considera tale avvertimento alla presenza di Dio, si farà avanti una sincera gratitudine perché qualcuno si è preso il disturbo di farci notare un errore che non avevamo percepito.

Non sottovalutiamo il potere della misericordia, perché una correzione fraterna accettata con umiltà può consolidare una relazione, rafforzare un'amicizia, evitare future complicazioni o essere il punto d'inizio di una nuova tappa nella vita.

Alcuni anni fa il Papa Benedetto XVI – al quale dobbiamo essere molto grati – si è riferito ampiamente a questa manifestazione della carità. «Oggi, in genere, siamo molto sensibili – diceva – all'aspetto della cura e della carità in relazione al bene fisico e materiale degli altri, ma tacciamo quasi completamente per ciò che riguarda la responsabilità spirituale che abbiamo nei confronti dei fratelli». E aggiungeva: «Di fronte al male non si deve tacere. Penso all'atteggiamento di quei cristiani – confermava il Papa – che, per rispetto umano o per semplice comodità, si adeguano alla mentalità comune invece di mettere in guardia i fratelli intorno ai modi di pensare e di agire che contraddicono la verità e non seguono la via del bene».

Per questo, dico a tutti voi e dico a me stesso, nell'aiutare con la correzione fraterna, bisogna farsi guidare dalla carità e dalla prudenza, cercando il momento opportuno e il modo più adatto di parlare, per non ferire senza necessità quella nostra sorella o quel nostro fratello. Lo stesso san Paolo invitava i Galati a correggere «con dolcezza». Allora, per fare bene una correzione fraterna, sarà meglio pensare in qual modo aiutare alla presenza di Dio, pregando lo Spirito Santo di mettere nella nostra bocca le parole opportune, con assoluta rettitudine d'intenzione.

Può nascere la tentazione di pensare che il nostro avvertimento cada in un sacco bucato, che quella persona non lotterà per cambiare o che i suoi problemi non ci riguardano... Non è così. Noi che stiamo nella Chiesa formiamo un corpo unito, e gli errori degli altri, senza scandalizzarci e senza giudizi critici, devono risvegliare in noi sentimenti di misericordia e necessità di aiutare con carità.

Quando si corregge, è anche necessario tener conto del tempo: la grazia interviene effettivamente, ma le persone hanno bisogno – abbiamo bisogno – di tempo per cambiare opportunamente. Ricordiamo che l'apostolo Pietro non

accettò che Cristo andasse a morire, neppure dopo l'annuncio del Maestro, e lo disse espressamente e con energia. Fu necessario che lo vedesse in catene per ammettere nella sua anima che quel sacrificio era la Volontà di Dio.

Comunque, anche a noi potrebbe accadere che, dopo aver corretto qualcuno, il suo atteggiamento non muti e persista nell'errore. In questi casi, preghiamo per quella persona, in quanto la preghiera è il primo modo di aiutare. Una volta piantato il seme della misericordia, occorre irrigarlo con la preghiera, ma anche con la pazienza e l'affetto umano; così quel seme germoglierà e darà frutto.

Rendiamoci conto, inoltre, che con la pratica della correzione fraterna si combattono efficacemente le dicerie e i commenti ironici, che tanto danno causano alle relazioni familiari e sociali. Questo può essere un buon proposito per il Giubileo della misericordia: evitare sin la più piccola critica ai nostri parenti e ai nostri amici, ai superiori e a quelli che dipendono da noi, ai conoscenti e agli sconosciuti. Ci può sembrare un compito non facile, perché durante la giornata, forse, si presenteranno numerosi contrasti e malintesi; ma, se c'impegniamo, con l'aiuto e la forza di Dio, saremo seminatori di una serenità che apporta colui che rifugge da ogni paragone e propone soluzioni positive.

Aiutiamoci, dunque, l'un l'altro con il balsamo della misericordia. Nessuno otterrà la felicità se la cerca da solo. Non dobbiamo estraniarci dalle lotte degli altri e chiediamo al Signore la semplicità di cuore per accettare le correzioni con umiltà e gratitudine, quando ce le faranno; e per aiutare correggendo con affetto e comprensione coloro ai quali dobbiamo prestare aiuto.

Perdonare le offese

Una delle opere di misericordia di cui il mondo ha più bisogno – ora e sempre – consiste nel perdonare colui che ci offende. “Come ci può sembrare difficile spesso perdonare! – ha ammesso il Santo Padre –. Eppure il perdono è lo strumento messo nelle nostre fragili mani per ottenere la serenità del cuore. Lasciare cadere il rancore, la rabbia, la violenza e la vendetta sono le condizioni necessarie per vivere felici”.

Questo vivere felici si fa strada in noi come un desiderio di tutti gli essere umani. Però nessuno può raggiungere la felicità per conto proprio, senza contare su Dio e sugli altri.

Con una certa frequenza, forse, cresce la sensazione che chi ci sta accanto sia più che altro un ostacolo: ci offendono, perché ci maltrattano, ci causano un dolore fisico o morale..., mali che provò anche Gesù, crocifisso da coloro ai quali era venuto a portare la salvezza.

Il Signore, volto visibile della misericordia del Padre, perdonò senza dare spazio al risentimento. “Padre, perdonali perché non sanno quello che fanno”, pregò mentre pendeva dal legno della Croce. In tal modo ruppe decisamente il circolo vizioso dell’odio che genera soltanto altro odio, il circolo della vendetta e del rancore, e fece sì che da quella Croce scaturisse una fonte di misericordia, capace di cambiare la storia di ogni donna e di ogni uomo.

La Croce del Signore ci aiuta a comprendere che noi tutti abbiamo bisogno del perdono: di perdonare e di essere perdonati. Chi non fa propria questa realtà, si dimostra incapace di sondare la bella profondità dell’amore che lo unisce a un’altra persona o a Dio.

Riprendiamo la parabola del figlio prodigo. Il giovane, accecato dall’inesperienza e dall’orgoglio, si allontanò dalla casa paterna e dilapidò tutto ciò che aveva ricevuto. Se ritornò a casa fu perché aveva sperimentato molto da vicino, in altri momenti, la misericordia paterna, la sua comprensione, e sapeva benissimo che non sarebbe stato rifiutato. Quando incontrò nuovamente suo padre, questi, con un abbraccio, gli fece il suo dono più grande: il perdono. E procedette così, senza umiliarlo, senza ricordargli neppure per un istante gli avvertimenti e i suoi consigli di un tempo. Soltanto allora il giovane riuscì a comprendere il vero tesoro dell’amore paterno, che egli aveva ignorato e trascurato, e che, fortunatamente, con il ritorno e la contrizione, aveva recuperato.

Anche ognuno di noi ha bisogno di ricorrere spesso al sacramento del perdono, per capire la profondità dell'amore divino. "Dio non si stanca di perdonare – ricorda il Papa –, siamo noi quelli che ci stanchiamo di chiedere perdono". Effettivamente, alimentiamo purtroppo anche la tendenza ad abituarci alla freddezza del peccato. Perciò, se già ci avvaliamo di questo sacramento, facciamolo con le migliori disposizioni possibili, andando con una frequenza maggiore o preparandoci meglio. Per ottenerlo, gettiamoci fra le braccia misericordiose di Dio, eliminiamo radicalmente i pregiudizi e le scuse che ci impediscono di sentire nell'anima questa carezza della comprensione del Signore. Forse che non ricordiamo la felicità provata l'ultima volta che ci siamo riconciliati con una persona? La richiesta di perdono non ci sembra un gesto umano capace di "dare la faccia" a quel Dio che tante volte mettiamo da parte nella nostra vita e la cui bontà dimentichiamo?

Molti cristiani ignorano la bellezza della Confessione. Convinciamoci: questo sacramento non è passato né passerà mai di moda. Possiede e possiederà una potenza sempre attuale. Non solo, ma è un sacramento che apre la nostra vita al futuro perché ci restituisce la speranza. Preghiamo, dunque, perché l'Anno Giubilare della Misericordia permetta a tanti cristiani di riprendere la via che riporta alla casa paterna.

Forse qualcuno immagina che, per confessarsi, occorra una preparazione molto complessa, e non è così: basta desiderare la grazia, fare un buon esame di coscienza – magari con l'aiuto di una guida o con la collaborazione di una persona competente – e poi, con fiducia, andare dal sacerdote. Non dimentichiamo che sono state le sofferenze interiori ed esteriori, la consapevolezza delle proprie miserie e il ricordo dell'amore paterno, ciò che ha indotto interiormente il figlio prodigo a mettersi in marcia. Sono molte le persone intorno a noi che si trovano in una situazione del genere: hanno bisogno soltanto di qualcuno che li accompagni in questo viaggio di ritorno alla casa del Padre.

D'altra parte, se Dio assolve, anche noi dobbiamo saper perdonare nella vita quotidiana tutte le volte che sia necessario. Può accadere che, forse a causa di malintesi, diversità di carattere, divergenze politiche o culturali, o questioni di altro tipo, alcuni uomini e donne trascino per anni il ricordo delle offese causate da amici o da terzi. Purtroppo, se si ha nell'anima una disposizione del genere, i conflitti si possono prolungare nel tempo senza che nessuno si dia per vinto.

Immersi in pieno, come siamo, nell'Anno della misericordia, cerchiamo di scoprire che questa è una magnifica occasione per offrire la nostra

riconciliazione, anche se siamo stati noi gli offesi. Il Signore fa sempre il primo passo per perdonarci, anche quando non meritiamo la sua grazia; e noi non ci decidiamo a seguire l'esempio del Maestro? "Sforzati, se è necessario – ha scritto san Josemaría –, di perdonare sempre coloro che ti offendono, fin dal primo istante, perché, per quanto grande sia il danno o l'offesa che ti fanno, molto di più ti ha perdonato Iddio".

Desideriamo ardentemente che la decisione di perdonare e di chiedere perdono si trasformi in una disposizione abituale in noi, in ogni famiglia, tra gli amici. Pensiamo che, senza la disposizione di perdonare, tutti gli scenari nei quali ci muoviamo – compresa la nostra famiglia – si trasformerebbero in ambiti desolanti, egoisti, tristi, che avvelenano le anime o le rattristano. La lezione di Cristo è chiarissima: amare senza riposo anche colui che ci ferisce.

Pertanto, se gli altri aderiscono al nostro perdono, rendiamo grazie a Dio; ma se non otteniamo la risposta desiderata, non ci scoraggiamo, perché la misericordia è gratuita, non si aspetta niente in cambio. Cristo è morto pregando per coloro che lo crocifiggevano e lo offendevano. La sua morte redentrice ha fatto sì che il velo dell'odio cadesse dagli occhi delle anime. Soltanto allora, vedendo come era spirato Gesù, il centurione che stava accanto alla Croce pronunciò quel bellissimo atto di fede: "Davvero costui era Figlio di Dio!".

Se noi cristiani perdoniamo immediatamente le offese ricevute, con gioia e semplicità di cuore, molti si sentiranno attratti dall'amore dei figli di Dio, e riusciranno a trovare il Padre buono che desidera abbracciare tutti con la sua misericordia.

Consolare gli afflitti

Il giorno dopo il sabato Maria Maddalena si recò piena di dolore e di amore al sepolcro del Maestro per ungere Colui che era stato crocifisso. È una vicenda che leggiamo nei Vangeli con autentica gioia, perché sappiamo che presso il sepolcro, incontrerà proprio Cristo, risuscitato, con un corpo glorioso. In quell'incontro il Signore, volendo rivelarsi, chiamò la Maddalena con il suo nome: Maria! Ella lo riconobbe subito ed esclamò: *Rabbuni!* , Maestro! Maria non può né vuole contenere di gioia, ora che ha la certezza che il Signore è vivo. In quell'istante le tenebre dell'anima di questa donna si dileguarono e la tristezza si aprì a una gioia incontenibile. Il Signore si fa riconoscere da una donna di fede.

Ho voluto ricordare questo episodio perché ci aiuti a scoprire che, nella sua prima azione, Cristo Risorto compie l'opera di misericordia di cui parliamo oggi: *consolare gli afflitti* .

Effettivamente noi, figli di Dio, siamo fatti per godere del Bene. Però nel nostro percorso possiamo imbatterci nel dolore, perché tristemente e liberamente preferiamo il peccato o perché la provvidenza di Dio permette la sofferenza in modo che ci uniamo alla sua Croce, come chiede nel Vangelo. Fa parte del mistero dell'uomo questa coesistenza quotidiana con il male, una realtà che non dovrebbe scoraggiarci, ma farci aumentare la speranza nel Signore e il desiderio di ricorrere a Lui, sapendo che il dolore e la sofferenza fanno parte dei suoi disegni pieni di amore, come del resto rientra nella sua provvidenza l'invito a pentirci e a ricominciare, quando sbagliamo.

Può anche accadere che colui che sperimenta il male tenda a isolarsi, credendo di essere capace di sopportare questo peso senza l'aiuto di nessuno. Utilizzando questo tranello, il diavolo ci separa da Dio e dai nostri fratelli, facendoci credere di essere oggetto solamente di incomprendimento e di inimicizia, dandoci alcuni falsi consigli che, alla fine, lasciano unicamente un sapore amaro. Sola era Eva nel Paradiso quando osò dialogare con il Tentatore, e solo era Giuda quando si disperò nella notte della Passione. Aveva evidentemente ragione san Paolo quando concludeva così la sua lettera ai Corinzi: "La tristezza del mondo produce la morte".

Le contrarietà fanno parte della vita, ma faremmo male se le affrontassimo affidandoci esclusivamente sulle nostre forze. Durante questa lotta potrebbe nascere la tristezza e la tristezza trascina fino al pessimismo, allontanandoci così

da Dio e dai nostri fratelli. “L’abisso chiama l’abisso”, dice la Sacra Scrittura. In questi momenti abbiamo bisogno di mani che ci trattengano dal cadere.

A chi attraversava questi brutti momenti, san Josemaría consigliava di cercare per prima cosa consolazione nella preghiera e nel tabernacolo, perché da Dio proviene ogni misericordia. «Per porre un rimedio alla tua tristezza – ha scritto in Cammino -, mi chiedi un consiglio. Ti darò una ricetta che proviene da buone mani: dall’Apostolo Giacomo. – “*Tristatur aliquis vestrum?* ” – Sei triste, figlio mio? – “*Oret!* ” – Fa’ orazione! – Prova e vedrai».

Il fondatore dell’Opus Dei ricorreva al Cielo quando gli costava accettare una situazione spiacevole, per esempio la morte di una persona vicina, di un parente o di un amico. Pur soffrendo il naturale dolore di padre – di figlio, di fratello, di amico –, non si abbandonava alla tristezza, ma pregava così: «Sia fatta, si compia, sia lodata ed eternamente esaltata la giustissima e amabilissima Volontà di Dio sopra tutte le cose. – Amen. – Amen». E ripeteva due volte la parola *amen* per sottolineare con forza la sua adesione alla Volontà di Dio, anche se gli costava o non ne comprendeva il senso. Ho un ricordo molto vivo di come san Josemaría ricavava una grande consolazione da questa preghiera.

Nello stesso tempo, in tante occasioni, l’aiuto di Dio ci arriverà attraverso altre persone: amici, colleghi, parenti, o anche sconosciuti. Ci consoleranno, o saremo noi a consolarli, aprendo così una strada che permetta a Dio di mitigare, con la sua misericordia, le difficoltà e i dispiaceri che tutti affrontiamo nel nostro cammino terreno.

Consolare non è un compito facile, ma richiede molto tatto, perché l’anima di chi soffre si trova, per così dire, *in carne viva* , in preda a un forte malessere. Una parola in più o in meno può guarire o può ferire. Allora, la nostra presenza sarà sufficiente; in altri momenti, sarà necessario dire qualcosa che trasmetta speranza e che aiuti a considerare una situazione da una prospettiva diversa.

Per consolare in modo efficace, vi consiglio di chiedere aiuto agli angeli custodi. Dio Padre ha inviato un angelo per consolare Cristo nell’orto degli ulivi nel momento della più grande sofferenza nella vita del nostro Salvatore. In questa scena, che tante volte può alimentare la nostra preghiera, appare evidente che consolare, figlie e figli miei, sorelle e fratelli miei, è un’azione divina. Questa consolazione durante l’agonia di Cristo, mette in evidenza l’Amore di Dio e l’assistenza dello Spirito Santo, il grande Consolatore.

Ricorderete che san Josemaría – seguendo la tradizione della Chiesa – affermava che noi, gli uomini e le donne, quando siamo in grazia di Dio, siamo *tempio della Trinità* . Di conseguenza, nell’esercitare o nell’accettare un atto di

misericordia, stiamo manifestando al mondo questo flusso di amore che parte dal Padre, accoglie il Figlio e rivela lo Spirito Santo: una cosa tanto importante che, per bontà del Signore, può essere compiuta con un gesto normalissimo come una carezza, poche parole di consolazione, un momento di ascolto paziente, un ascoltare in silenzio o in preghiera accanto alla persona che soffre.

Nella stessa scena dell'orto dei Getsemani ci viene rivelata una delle difficoltà che presenta questa opera di misericordia: quella di non essere capaci di scoprire la sofferenza del nostro prossimo. Infatti, a pochi metri da nostro Signore, gli Apostoli dormivano, ignari del dolore che pervadeva il loro Maestro. Vediamoci riflessi nel loro torpore. Siamo addormentati quando ci concentriamo nei nostri problemi, quando la fretta ci impedisce di fermarci ad ascoltare, quando non diamo importanza ai segnali di tristezza che mostra un parente o un amico, quando vogliamo dare un consiglio senza aver prima ascoltato, quando condanniamo chi ha sbagliato, mettendo limiti alla nostra pazienza.

Termino con una bella preghiera di lode che san Paolo trasmise ai suoi fratelli di Corinto e che riassume il nocciolo dell'opera di misericordia che abbiamo commentato oggi. Dice così: "Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione, il quale ci consola in ogni nostra tribolazione, perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in qualsiasi genere di afflizione con la consolazione con cui siamo consolati noi stessi da Dio". Amen.

Sopportare pazientemente le persone moleste

Nel corso di quest'anno stiamo facendo in modo che la misericordia di Dio lasci una traccia nella nostra vita interiore e si traduca in opere. Come diceva san Josemaría, è nelle situazioni ordinarie che si forgia l'ambiente più adatto per rendere presente la bontà di Dio: o lo troviamo lì o non lo troveremo mai.

Così la convivenza con gli altri e il luogo di lavoro o la famiglia si trasformano in occasioni per identificarci con Lui e, grazie a questa leva dell'amore, elevare il mondo a Dio. In questo senso, sarà molto opportuno che ci esaminiamo su come viviamo l'opera di misericordia che ci disponiamo a considerare questo mese: sopportare e amare pazientemente i difetti del prossimo.

Amore e sofferenza sono due realtà difficili da separare. Chi non ha sofferto per amore verso un coniuge, un figlio o un amico? A volte questa singolare combinazione può apparire un mistero, ma Gesù dalla Croce ci dimostra che questa è stata la via percorsa da Dio stesso. Consapevoli che il Signore ne sa di più, quando ci dobbiamo misurare con questo mistero nella vita quotidiana, rivolgiamo lo sguardo alla Croce, che sarà sorgente di pace.

Il fondatore dell'Opus Dei consigliava sempre di portare in tasca un crocifisso o di metterlo sul tavolo di lavoro, accanto alla fotografia delle persone amate. In tal modo – baciandolo o rivolgendo qualche parola al Crocifisso –, sarà più facile accettare le contrarietà della giornata, far fronte alle nostre sconfitte senza scoraggiarci, o superare gli inevitabili dissensi con gli altri. San Josemaría aggiungeva che non si deve sopportare il prossimo, ma amarlo per percorrere assieme a lui il cammino quotidiano.

Non avere paura della croce, amarla, abbracciarla senza timore quando si presenta nelle situazioni ordinarie o in maniera straordinaria, ci allargherà il cuore e così accoglieremo gli altri quando ne avranno più bisogno. Ci prepareremo in questo modo a presentarci davanti a quel Dio che ci comprende e ci aspetta in Cielo, disposto a versare a piene mani il suo amore infinito nella nostra povera anima.

San Paolo descriveva con queste parole le caratteristiche di un amore purificato: “La carità è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto...”.

Amici e amiche, se desideriamo sul serio il bene degli altri, comprenderemo

che davanti a un fratello debole non c'è spazio per la fretta, le critiche o l'impazienza. Anche se forse abbiamo la tendenza a modellare il prossimo a nostro piacimento, e con facilità ci irritiamo quando persistono negli stessi difetti, non è vero che Dio ha avuto, e ha, più pazienza nei nostri confronti?

Durante la trasfigurazione, mentre il Signore gioiva con il Padre e con lo Spirito Santo, i nove discepoli che lo aspettavano alle falde del monte, tentavano invano di guarire un ragazzo epilettico. La loro mancanza di fede li rendeva incapaci di dare sollievo al ragazzo, che era solito gettarsi nell'acqua e nel fuoco producendosi del male. Gesù, informato dell'insuccesso dei suoi discepoli, reagì con parole di delusione, nelle quali forse possiamo riconoscere la nostra delusione personale o un certo distacco dai difetti degli altri. "Fino a quando sarò con voi e vi supporterò?", esclamò il Redentore.

Tuttavia, dato che Gesù era venuto sulla terra per redimere gli uomini, con grande pazienza verso tutti, guarì il ragazzo e spiegò ai discepoli a che cosa era dovuto l'insuccesso: "Se aveste fede – disse loro – [...] nulla vi sarebbe impossibile". Il profondo amore del Signore per gli uomini – per te, per me – è la forza che lo muove a riscattarci, a perdonarci ripetutamente, a considerare in noi la dignità di figli di Dio – che Egli ci ha guadagnato – e che si nasconde sotto la cappa delle nostre miserie.

Seguendo l'esempio di Cristo, non dobbiamo farci da parte nel constatare i difetti del prossimo ma, senza vittimismo, dobbiamo capire che non si tratta di "soportarli", ma di accettarli con umiltà. Guardiamo gli altri con gli occhi benigni con i quali Dio li guarda e ci guarda, non con i nostri. Se nasce in noi facilmente la critica interiore o ci riteniamo incapaci di sopportare oltre il carattere di questa o quella persona, curiamo meglio il nostro esame di coscienza personale. Chi non si conosce bene, chi non cerca l'umiltà, tende ad essere intransigente con gli altri. A tal riguardo sant'Agostino ha scritto che "è meglio un peccatore umile che un santo superbo".

Ricordo che san Josemaría era solito raccogliersi per alcuni minuti davanti al tabernacolo, anche a fine giornata, prima di ritirarsi per la notte, per fare il bilancio della sua giornata. Quegli istanti davanti al Signore lo aiutavano a ricordare le occasioni in cui avrebbe potuto darsi di più agli altri, e chiedeva perdono a Dio e un aiuto per affrontare meglio la giornata successiva. Soltanto chi conosce la propria debolezza e ha saputo sorridere della propria pochezza, scopre quanto ha bisogno di Dio e della comprensione dei fratelli.

Solamente un'anima paziente e umile, cosciente dei propri difetti, è nelle condizioni di aprirsi a chi ha bisogno di una mano alla quale aggrapparsi, di un

consiglio sicuro o di un sorriso che esprima una sincera comprensione. Poco si ottiene, invece, con uno scontro o con frasi piene di cinismo o di disprezzo.

San Josemaría diceva spesso alle coppie di coniugi: “Fate in modo di essere sempre giovani, conservatevi interamente l’uno per l’altro, vogliatevi bene al punto di amare i difetti del consorte, se non sono offesa di Dio”. Amare i difetti del consorte, di un amico o di un’amica, è possibile quando l’amore è maturo. Un atteggiamento del genere non vuol dire accettare stoicamente i difetti degli altri. Desideriamo il bene degli altri, e dunque cercheremo di aiutarli a eliminare certi difetti, come un carattere collerico o apatico, il disordine, la sensualità, la pigrizia o l’attivismo, la mancanza di puntualità, lo spreco...

Queste imperfezioni sono croci che ognuno di noi si porta dentro per molti anni, magari in modo permanente. Non aggiungiamo altro peso alla croce che ognuno sopporta: la pazienza verso il prossimo sarà per molti quel Cireneo che alleggerisce la lotta quotidiana e che ci aiuta a identificarci con Cristo che cammina verso il Calvario, portando la Croce per noi.

Chiediamo alla Madonna di insegnarci a essere pazienti. Ella ha saputo accogliere gli apostoli che avevano abbandonato suo Figlio e ha accompagnato maternamente la Chiesa nei suoi primi passi. Siamo sicuri che Maria cammina con noi e ci aiuta a colmare di comprensione misericordiosa le relazioni fra gli uomini.

Pregare Dio per i vivi e per i morti

“Senza di me non potete far niente”. Queste parole che Gesù rivolge ai suoi discepoli – a te, a me –, ci rivelano che, senza Dio nostro Padre, senza il suo aiuto, i nostri sforzi per praticare la misericordia saranno vani; nello stesso tempo ci confida che, dato il suo interesse per gli uomini e per le donne, desidera stare sempre con noi, se ci comportiamo rettamente. Per questo, giunti alla fine di questo anno giubilare, ci mettiamo nuovamente nelle sue mani e gli confidiamo i propositi che trasformeranno la nostra vita ordinaria in un tempo di misericordia.

L'ultima opera che ci viene proposta è Pregare Dio per i vivi e per i morti. Con la preghiera per il prossimo, in primo luogo riconosciamo umilmente che ogni bene proviene unicamente da Dio, e perciò ci rivolgiamo a Lui; inoltre, otteniamo per le anime la protezione divina e, infine, rafforziamo i legami soprannaturali che ci uniscono agli altri, anche con coloro che già godono della presenza di Dio.

La necessità di sostenerci a vicenda con la preghiera – sia per i vivi che per coloro che hanno già lasciato questo mondo ma continuano a far parte della famiglia cristiana – ha tutto il sapore della Chiesa primitiva. “Pregate gli uni per gli altri per essere guariti. Molto vale la preghiera del giusto fatta con insistenza”, dice l’apostolo Giacomo. “Ringraziamo sempre Dio per tutti voi, ricordandovi nelle nostre preghiere”, assicura Paolo ai Tessalonicesi. “Se uno vede il proprio fratello commettere un peccato che non conduce alla morte, preghi, e Dio gli darà la vita”, avverte san Giovanni. Dopo aver ascoltato queste raccomandazioni, domandiamoci, amici e amiche, se sosteniamo fino a questo punto i nostri colleghi di lavoro, la nostra famiglia, i vicini del quartiere, le persone della parrocchia di cui facciamo parte. Se qualcuno attraversa un periodo di difficoltà, lo assistiamo con le nostre preghiere, anche se l’interessato non lo saprà mai?

Aiutarsi con la preghiera è un’opera di misericordia che, per volontà di Dio, impregna la storia della Chiesa, dalle sue origini fino ai nostri giorni. Attualmente il Papa ci chiede di pregare assiduamente per i cristiani perseguitati, i nostri fratelli decisi a perdere tutto pur di conservare la fede. Ci ha invitato, ugualmente, a pregare per i profughi che rischiano la vita alla ricerca di un futuro in altri Paesi, o per quelli che non trovano un lavoro, oltre che per le persone anziane che vivono da soli e per le molte altre persone che hanno

bisogno del calore della Comunione dei santi.

La preghiera per il prossimo ci spingerà a evitare l'individualismo egoista che induce tanti a ritirarsi in una vita comoda e apparentemente sicura, esclusivamente solleciti delle proprie necessità personali, ma insensibili al dolore altrui. San Josemaría faceva osservare che “bisogna riconoscere Cristo che ci viene incontro negli uomini nostri fratelli. Nessuna vita umana è una vita isolata, ma s'intreccia con altre vite. Nessuna persona è un verso sciolto, tutti noi facciamo parte di un poema divino”. San Josemaría si esprimeva in questi termini; pertanto, in una società nella quale un po' per volta sembrano venir meno quei legami che la tenevano coesa – e non è questa un'affermazione pessimista –, l'orazione quotidiana sarà un motivo potente di unità e di rinvigorismento.

I drammi umani che ho ricordato si uniscono alle difficoltà o alle opportunità con le quali ogni creatura s'imbatte nella propria esistenza personale o familiare. Per questo, come appare evangelico l'atto di caricare generosamente sulla nostra anima i buoni desideri e i problemi degli altri! E siccome ci proponiamo di essere cristianamente solidali, dobbiamo convincerci che quando un battezzato prega, si sta già dando da fare. Quando supplichiamo l'intercessione di Dio, Egli ci ascolta e interviene. Non rimane indifferente. Siamo seriamente convinti che possiamo cambiare la storia del prossimo, di una famiglia o di una comunità, con la forza della nostra preghiera personale. Certe volte forse non vedremo i risultati, o una storia non si svolgerà come noi avevamo immaginato, ma siamo perfettamente convinti che il Signore percorre altre strade, sempre misericordiose, sempre sorprendenti. Dunque, sogniamo! Preghiamo per coloro che non ci danno più speranza; chiediamo ciò che è al di là della nostra portata; non mettiamo limiti alla misericordia di Dio.

Nella riflessione sull'opera di misericordia Seppellire i morti abbiamo affermato – e non abbiamo ombra di dubbio – che la misericordia è capace di attraversare la barriera della morte e arrecare beneficio a coloro che sono in attesa del premio eterno. Le preghiere per i defunti hanno la capacità di trasferire il nostro amore a coloro che hanno dato la loro anima a Dio. San Josemaría ci faceva notare che la morte del figlio della vedova di Nain commosse profondamente Cristo, che reagì restituendolo alla vita. Lo spiegava con queste parole: “San Luca dice: misericordia motus super eam, [Gesù] si mosse per compassione, per misericordia verso quella donna”. Impariamo da questa scena: la nostra preghiera non potrebbe commuovere di nuovo il Signore in modo che, per la sua misericordia, conceda la vera Vita a coloro che ci hanno preceduto?

* * *

L'anno giubilare che sta per concludersi non dev'essere considerato semplicemente uno dei tanti eventi del calendario, ma deve spingerci verso il futuro e rinnovare in noi solidi aneliti di santità. Mi domando e ti domando, in confidenza, con amicizia: questo tempo ha lasciato nella tua anima una traccia profonda? Hai scoperto Dio come Padre Misericordioso? Conosci ora più a fondo l'interiorità del Signore, l'interesse che ha per ognuna e ognuno di noi?

Ricordiamo che, come ha detto il Santo Padre, “non è sufficiente aver sperimentato nella nostra vita la misericordia di Dio”, ma con gli altri “dobbiamo essere il suo segno e il suo strumento attraverso piccoli gesti concreti”. Per questo, le quattordici opere sulle quali abbiamo meditato insieme durante questi mesi ci invitano a piantare in permanenza il seme della “prima evangelizzazione” in tanti cuori che ancora non conoscono Cristo o che si sono allontanati da Lui. Al calore di questo nostro affetto e con l'aiuto della grazia molte anime, forse indurite dall'indifferenza, si apriranno di nuovo all'amore di Dio e si risveglierà in loro l'ardente desiderio di conoscere il Padre buono che ne aspetta il ritorno.

Mettiamo nelle mani della Madonna i nostri propositi e le nostre intenzioni. Supplichamola: Dio ti salvi, Regina e Madre di misericordia, vita, dolcezza e speranza nostra [...]; volgi a noi i tuoi occhi misericordiosi; e mostraci, dopo questo esilio, Gesù, il frutto benedetto del tuo ventre. O clemente, o pia, o dolce Vergine Maria!

© *Copyright Ufficio Comunicazione Opus Dei in Italia, 2016*

www.opusdei.org